



Ogni volta finisco per ripetermi. Torno, cioè, su temi e situazioni che ho già tentato di affrontare in qualche modo, esprimendo giudizi del tutto personali e che possono persino apparire fuorvianti o azzardati. Ma non posso resistere alla tentazione di mettere bocca sulle cose brutte o belle di questo nostro Paese e del resto del mondo. Già, perché ormai, con le dirette televisive, e tutti gli altri straordinari mezzi di comunicazione, finiamo per condividere tutto quello che succede in ogni angolo della terra. Così siamo sommersi dalle notizie che quasi ci soffocano, ci tormentano, ci commuovono, ci scandalizzano, ci fanno sorridere o arrabbiare. Aprono, comunque, finestre improvvise sulla vita di tutti, senza darci un attimo di respiro. Riflettiamoci: è una specie di folle carosello che, sul piano emotivo, ci obbliga a correre, correre, correre dietro al mondo. Alt: fermiamoci, riflettiamo, ponderiamo, cerchiamo con un po' di fatica di pensare a quel che ci frulla intorno. Voglio subito dire qualcosa sui 33 minatori cileni salvati con una incredibile operazione di soccorso. Avete già dimenticato tutto? Io no. Ora sono in giro per il mondo intervistati da tutte le televisioni, inseguiti dai giornalisti e dagli editori che vogliono racconti e dettagli in diretta. È stata una cosa davvero grande e abbiamo tirato tutti un sospiro di sollievo mentre vedevamo il loro ritorno sulla crosta della terra in mezzo a mogli piangenti e a figli immobili per l'emozione. In mezzo ai soccorritori, al presidente cileno e agli operatori delle televisioni, e ai cronisti. Eroi tutti: i salvati e i salvatori.

Ma quello che mi ha davvero commosso sono stati i caroselli di auto nelle strade delle grandi città cilene. Caroselli con bandiere, abbracci per strada, urla di gioia, grandi bevute. Sono uno sportivo e quindi capisco anche i caroselli d'auto dei vincitori di un campionato di calcio! Ma questa volta, in Cile, si sventolavano le bandiere e si faceva festa per la vittoria della vita sulla morte di quei 33 lavoratori. Che piacere e che gioia vedere, forse per la prima volta al mondo, caroselli d'auto per strada, e uomini e donne che urlavano il nome di quei lavoratori e non di certi famosi campioni di calcio. Dunque, al mondo, qualche volta, c'è ancora posto per il cuore e il raziocinio. Festeggiare un povero minatore scampato alla morte per la volontà e la capacità di altri lavoratori uguali a lui, è come un improvviso risarcimento della storia. Anche se provvisorio, anche se si tratta di un caso su un milione (i minatori continueranno, in tutto il mondo, a morire in miniera e i padroni ad arricchirsi) non si può e non si deve dimenticarlo.

\* \* \*

E da noi? Le solite cose, potrei dire. Ma non è proprio vero perché tutto si va ulteriormen-

te aggravando. La disoccupazione cresce e migliaia di lavoratori finiscono in cassa integrazione. Ci sono fabbriche occupate e cortei ininterrotti di operai, pastori e allevatori che non ce la fanno più. Di nuovo ecco scontri e vere e proprie battaglie con la polizia, per i rifiuti nei comuni intorno a Napoli. Si registrano aggressioni, cariche dure della polizia, feriti e contusi da ogni parte. Gli operai metalurgici della Fiom vanno in piazza e sfilano, contro la riforma Gelmini, anche gli studenti. E sono migliaia. Protestano anche gli agenti di custodia che non ce la fanno più con le carceri stracolme. Tanto che qualcuno ha chiesto ai magistrati di ordinare meno arresti. E si vedono in piazza anche professori d'orchestra che, con gli occhi chiusi e lo spirito immerso nella musica degli spartiti, eseguono concerti davanti a Montecitorio.

Guardando la televisione, in certi giorni, si ha quasi l'impressione che il Paese stia per crollare e sfasciarsi definitivamente. E loro che fanno? Parlo, come è chiaro, di Berlusconi e dei suoi cosiddetti ministri. Loro bloccano, per mesi, il Parlamento intorno al lodo Alfano o al "processo breve" per compiacere e dare un vero e proprio scudo di protezione a lui, al padrone. Addirittura retroattivo. E lui personalmente, si permette anche battute che pensa siano simpatiche e che invece sono soltanto offensive e ripugnanti. Ha detto ad un convegno: "Dicono che devo andare a casa, ma in quale casa, dato che ne ho venti". Abbiamo, tra l'altro, visto in Tv anche l'ultima, quella di Antigua: Dio mio che insulto alla miseria e a chi non ha neanche una stamberga per dormire!

\* \* \*

Ancora continuo a domandarmi come tutti: "ma in che cavolo di Paese siamo. Che cosa siamo diventati?". A Roma, nella metropolitana, un farabutto ha picchiato in faccia una donna romana, una infermiera. L'ha fatta cadere di schianto in terra e lei è morta in ospedale. È stato sconvolgente vedere come nessuno di chi si trovava a due passi o nei pressi, si sia fermato un attimo per soccorrerla. Il dopo è stato ancora più terribile: il ragazzo invece che in carcere è finito agli arresti domiciliari e quando i carabinieri sono andati a prenderlo per portarlo a Regina Coeli, i suoi amici hanno spintonato i militari gridando che dovevano lasciarlo subito libero. Lo hanno addirittura applaudito. Una vergogna, una vera vergogna. Giustamente i giornali romeni hanno scritto che gli italiani "avevano applaudito un assassino".

A Milano, invece, un tassista è stato massacrato di botte da un gruppetto di bulli e malavitosi perché, senza rendersene conto, aveva investito e ucciso il cagnolino della ragazza di uno di loro. Il tassista, secondo i medi-

ci, non ce la farà. Lo ripeto ancora: sono due o tre anni che l'Italia peggiore, quella dei furbi, dei ladri, degli assassini, dei prepotenti e degli evasori fiscali, è uscita allo scoperto come non mai. È uscita dalle fogne, da dietro i muri e dall'ombra, per sputare sulle regole della comune convivenza, per ridere e sbeffeggiare gli onesti e le brave persone. C'è chi ha dato e continua a dare spazio a questa gente che viene sicuramente da destra: la destra più carogna e becera, quella che mette a ferro e a fuoco gli stadi, picchia gli immigrati e aggredisce gli omosessuali.

\* \* \*

Qualche parola sulla televisione. È sempre più difficile, diciamo così, trovare "in quella scatola" qualcosa che meriti di essere guardato. Ormai, come avrebbe detto mio nonno, solo troppe chiappe e poche idee. Ma quello sarebbe ancora il meno. Certo, è inutile farsi illusioni:

la televisione è anche lo specchio di un paese in piena e drammatica crisi. Ma se ne vedono proprio di tutti i colori. Ho visto nel corso di una trasmissione, quel trafficone e fascista di Lele Mora, quello delle intermediazioni tra il mondo dello spettacolo e tante povere attricette, mentre chiacchierava con amici. Accanto a lui una ragazzina ha detto ad un intervistatore: "Sono qui perché voglio diventare qualcuno". Era ed è qualcuno, dico io, ma lei, povera creatura non lo sa. Un'altra, invece, alla notizia che avrebbe partecipato al "Grande fratello", si è messa ad urlare e piangere disperata. Di gioia, ovviamente. La madre faceva altrettanto abbracciandola. Insomma, come se quelle due persone avessero ricevuto la notizia di un gravissimo lutto in famiglia. Ma davvero in che cavolo di Paese viviamo?

Poi c'è stata e c'è ancora la storia della povera ragazza di Avetrana, la

piccola Sarah, forse uccisa dallo zio. Si sono agitati, come minimo, almeno tre o quattro inviati per ogni canale Tv. E Vespa, come già altre volte, si è fatto rifare in studio il modellino della nuova "casa del delitto". Gli avvocati delle parti si sono messi in mostra in mille modi e negli studi televisivi hanno fatto a gara a tranciare giudizi sulla vicenda come altri tristi personaggi sempre presenti a qualunque trasmissione. Nessuno di loro, ovviamente, sapeva nulla di Avetrana, di Sarah e della sua famiglia. E nessuno di loro aveva letto almeno le varie deposizioni o conosceva la situazione dal punto di vista delle indagini. Per non parlare dei "turisti dell'orrore" che scattano foto ricordo davanti alla tomba della povera morta. Siamo davanti soltanto ad una indegna e totale fiction.

Roba da vomitare.

W.S.



## Il sanguinoso pantano Afghanistan

Dedichiamo copertina e controcopertina all'Afghanistan e alla morte di altri quattro nostri soldati, quattro alpini della "Julia". Gli italiani continuano a chiedersi se davvero abbia ancora senso rimanere, per decisione internazionale, in un Paese nel quale la situazione appare sempre più difficile e complicata. Il governo centrale di Kabul continua a trattare in segreto anche con i talibani mentre i terroristi di Al-Qā'ida appaiono sempre più imprevedibili. Nel tentativo di mettere sotto controllo le province più importanti fuori dalla capitale, le truppe internazionali provocano anche gravi danni e lutti senza fine alla popolazione civile. Sul campo si scontrano tante etnie diverse ed appare complicato, anche per i nostri soldati, distinguere i nemici dagli amici e capire una realtà fatta di mille esigenze tribali e religiose. Sul campo si scontrano, appunto, i talibani, i terroristi di al Al-Qā'ida, gli sciiti sostenuti dall'Iran, i sunniti e la gente di montagna contro quella delle pianure e delle città. Insomma,

un rebus e un vero e proprio pantano nel quale i nostri soldati si muovono tra mille difficoltà, capendo poco o nulla del mondo che si muove intorno a loro. D'altra parte gli afgiani, tutti gli afgiani, che hanno subito mille diverse invasioni, continuano a vedere i "militari occidentali" come degli stranieri che appoggiano questa o quella fazione in lotta. O come degli occupanti e degli ospiti indesiderati che dovrebbero andarsene prima possibile. In questa situazione ha ancora senso la "missione di pace" italiana?

**In copertina, una foto tratta dal libro "Le strade di Kabul" – foto e testi di Gabriele Maniccia – supplemento al n. 4/2010 di "Informazioni della Difesa", che ringraziamo per l'autorizzazione alla pubblicazione.**

**In controcopertina, il rientro in Italia delle salme degli ultimi soldati italiani morti in Afghanistan.**

